

LA NOVELLA DI MESSER TORELLO

(*Decam.*, X, 9), E LE SUE ATTINENZE MITICHE E LEGGENDARIE.

La fonte della penultima novella del Decamerone si tiene comunemente essere un racconto della Osservazione *F* al terzo libro dell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio. Quivi si narra quanto segue. Il Soldano viaggiava per la Spagna a modo di mercatante. Cavalcando egli un giorno per un luogo remoto da ogni abitazione, avvenne che gli si sferrò il cavallo. Passava in quella il cavaliere Ugo di Moncaro, il quale con istraordinaria cortesia tolse i ferri al proprio cavallo e li pose a quello del Saladino, che non conosceva. Poscia avvenne che tra Turchi e Cristiani fu una battaglia, nella quale molti Cristiani rimasero morti e presi. I prigionieri, tra cui si trovava Ugo di Moncaro, furono menati alla presenza del Soldano, il quale riconobbe tosto il cavaliere « della bella cortesia dei ferri del cavallo », e ne lo rimeritò, donando la libertà a lui e a dieci dei prigionieri a sua scelta, e facendogli pagare dal suo tesoriere diecimila bisanti d'oro.

Si hanno qui, presso a poco, gli stessi avvenimenti di una parte della novella boccaccesa; ma mentre il racconto di Busone è scolorito e arido, quella è smagliante di colore e piena di vita. La fonte prima della novella, del resto, e soprattutto della seconda parte di essa, è tutta mitica.

Il prigioniero liberato, che torna a casa per impedire le nuove nozze di sua moglie, altri non è, secondo il Simrock, che il dio

germanico Odin, il quale torna dal suo soggiorno nel mondo sotterraneo, caccia da Asgard il dio Uller, eletto suo successore, sturba le nozze di lui con la dea Frigg, e si rifà signore sopra gli dei. Odin e il suo rivale Uller significano l'inverno e l'estate, oppure Uller è lo stesso Odin nella sua forma invernale (1). In simile modo Ulisse ritorna in Itaca, dopo aver visitato i regni bui, impedisce le nozze di Penelope e uccide i proci. Il mito germanico e il mito ellenico derivano forse dalla stessa sorgente, ma il greco si è già umanizzato. In esso, quegli che torna non è già un dio, ma solamente un eroe cui gli dei favoriscono del loro aiuto. Ma perché questo aiuto divino? Non per altro, senza dubbio, che per supplire l'elemento mitico il quale cominciava a dileguarsi. L'uomo è giudicato degno di tale aiuto perché persona di alto affare, perché egli è un imperatore o un re, dal cui pronto ritorno dipendono le sorti di un regno; o perché deve compiere un'impresa grata agli dei; o perché finalmente, con l'eroiche sue gesta, o con la pietà, ha meritata la riconoscenza degli abitatori del cielo.

Ma sì tosto che questo mito ebbe a incontrarsi con le credenze cristiane, i servigi resi agli dei non vi potevano più trovar luogo, e bisognava ricorrere ad altro motivo. Nei racconti monastici sostituivasi al dio pagano un qualche santo, che miracolosamente faceva ritornare il suo devoto; in altri, governati da un pensiero morale, era Dio stesso che ciò operava, in premio di benefizi onde l'eroe era stato largo verso i suoi simili. Cristo aveva detto: « Quanto avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, voi l'avete fatto a me »; e però in molte leggende medievali si narra come il Salvatore viaggiasse sconosciuto in terra, sotto forma di mendicante, o di lebbroso, mettendo a prova la pazienza, la carità e l'umiltà degli uomini, e come desse a coloro che in così fatto modo egli provava, il premio o il castigo che si meritavano. E

(1) K. SIMROCK, *Der gute Gerhard und die dankbaren Todten*, Bonna, 1856, p. 165-70; lo stesso, *Handbuch der Deutschen Mythologie*, 3^a ediz., Bonna, 1869, §§ 66^c, 90 e 91.

premio e castigo la gente grossa di quei tempi s'immaginava conforme al *jus talionis*; così che si faceva rimeritare col ritorno in patria, con la liberazione dalle pene del carcere o dell'esilio, colui che avesse usato carità ai derelitti e agli sbanditi, o che avesse liberati o ricomperati prigionieri, oppure dato onorevole sepoltura ai morti; giacché durava ancora l'antica credenza superstiziosa che gl'insepolti vagassero senza pace, finché la spoglia loro non fosse stata composta nel sepolcro. Ora, nel morto pietosamente sepolto il dio pagano riappare, e in molti racconti di questo genere è l'anima stessa del defunto che torna dal mondo di là per remunerare il suo benefattore. In altri racconti è il diavolo quegli che deve adempiere tale ufficio. Così il mito antico smarrisce a poco a poco il suo carattere sublime; il dio diventa santo, diavolo, anima umana, e, in fine, nella novella del Boccaccio, un principe musulmano. Considerando i vari racconti che hanno con essa attinenza, noi potremo comprendere le loro relazioni, e discernere ciò che ad essi fu aggiunto per abbellimento, o per metterli in accordo con le credenze e coi costumi dei popoli tra cui si raccontavano.

La storia più prossima alla novella del Decamerone è quella riferita da Cesario di Heisterbach nel suo *Dialogus miraculorum* (Dist. VIII, c. 59, vol. II, p. 131, Colonia, 1851). Questo monaco cistercense del secolo XII narra quanto segue. Nel villaggio di Hohenbach viveva un cavaliere per nome Gerardo, molto divoto di san Tommaso. Una volta il diavolo, sotto mentite vesti, gli chiese ospitalità in nome del santo, e Gerardo non solo gliel'accordò, ma gli diede ancora il suo buon mantello foderato (*cappam suam furratam bonam satis*) per coprirsi. Il diavolo prese il mantello e se ne fuggì. La moglie di Gerardo non cessava di rimproverare il troppo credulo marito; ma questi non se la prendeva e diceva sempre: Vedrai che San Tommaso mi rifarà del perduto. Alcun tempo dopo il buon cavaliere volle andare in pellegrinaggio al sepolcro del santo, nelle Indie. Prima di partire egli diede alla donna sua la metà di un anello, e tenendo l'altra metà per sé disse a colei: se fra cinqu'anni non sono di ritorno

tu potrai liberamente maritarti con altr' uomo. Si mise dopo di ciò in viaggio, e accolto molto ospitalmente nella città del santo, scordò in tutto la moglie. Solamente il giorno in cui compievano i cinque anni se ne ricordò, e credendo d'aver perduto la donna sua senza riparo rimase molto dolente. Ma ecco apparire il diavolo coperto ancora del mal tolto mantello, e chiedergli se lo conoscesse. Non te, rispose Gerardo, ma ben conosco il mio buon mantello. Mi fu ordinato, replicò il diavolo, di riportarti oggi a casa tua, prima che faccia notte, perché tua moglie sta per rimaritarsi. Dire e fare fu uno. In groppa al diavolo il cavaliere fece in poche ore il viaggio dalle Indie sino al suo villaggio natìo, sulle sponde del Reno, dove giunse all'imbrunire. Già era cominciato il banchetto nuziale e Gerardo vide la moglie sua sedere a canto al nuovo sposo. Un bicchier di vino fu recato anche a lui; egli vi gittò dentro il suo mezzo anello e lo rimandò alla donna, la quale riconosciuto il segno, tosto si affrettò di accommiatare colui che doveva sposare: se non che Gerardo, non obbliando l'usata ospitalità, volle trattenerlo in casa sua sino al mattino seguente. Cesario soggiunge che questo avvenimento era noto a tutti gli abitatori di Hohenbach, e che a tempo suo vivevano ancora i nipoti di Gerardo.

Il racconto di Cesario è forse la fonte del canto popolare tedesco *Il nobile Moeringer*, della prima metà del trecento. Anche questo cavaliere ritorna miracolosamente a casa in grazia di san Tommaso, ma nel miracolo non han luogo né il diavolo, né il mantello furato. Moeringer partendo in pellegrinaggio per visitare il sepolcro del santo, dà a sua moglie un termine di sette anni per rimaritarsi, e la raccomanda alla custodia del giovine signore di Neifen. Passati i sette anni, e Moeringer dimorando ancora nella terra straniera, un angelo gli appare in sogno e gli dice: Se non torni a casa oggi stesso, tua moglie si marita col giovine Neifen. Moeringer si desta, invoca l'aiuto del santo e si addormenta di nuovo. Destandosi la seconda volta si trova in patria, dove era già stato creduto morto. Entra nella casa dove si celebrano le nuove nozze di sua moglie, e, dicen-

dosi pellegrino, conta le proprie avventure. La moglie gli fa recare la coppa di vino; egli vi getta l'anello e lo manda a lei, che tosto lo riconosce. Allora la donna ed il nuovo sposo si gettano a' suoi piedi, domandando perdono: Moeringer perdona a tutti e dà in moglie al giovane Neifen la propria figliuola, dicendo: « prendi la giovane sposa e lasciami la vecchia, alla quale sono assuefatto ». Un Bertoldo di Neifen si trova in documenti dell'anno 1241, e si crede essere il giovane Neifen del canto popolare.

Molta affinità con questo hanno i canti di Enrico il Leone di Brunsvic. Nel più antico di essi, di Michele Wyssenher (stampato dal Massmann nei *Denkmaeler*, 1828, p. 123, secondo un manoscritto del 1474) si racconta che Enrico, andando in cerca di avventure, lasciò un mezzo anello a sua moglie. Dopo sette anni, un giorno, s'abbattè nella masnada del *Cacciatore selvaggio*, e, da uno di quegli spiriti, seppe che la moglie sua stava per torre altro marito. Pregò il demonio di volerlo riportare a casa, e quegli acconsentì, ad una condizione: Se al giungere in patria Enrico fosse immerso nel sonno ci rimetterebbe l'anima. Il demonio avrebbe vinta la partita, se il leone, compagno fedelissimo del duca, non fosse andato con esso loro. Durante il viaggio aereo Enrico si addormentò, ma il leone, ruggendo terribilmente, riuscì a svegliarlo. Il canto popolare dice che il leone ruggiva per volere divino. Il diavolo se ne corrucciò assai e lo gettò a terra; ma la caduta precipitosa non nocque al fedele animale, che visse ancor lungo tempo, e morì finalmente di crepacuore sulla tomba del duca. Presentatosi Enrico in Brunsvic al banchetto di nozze, fu riconosciuto in grazia del mezzo anello, perdonò a sua moglie, e il nuovo sposo unì con una nobile donzella (1). Vuol esser notato che nel canto di Enrico il Leone si parla, come nel racconto di Cesario, di mezzo anello, mentre che nel canto di Moeringer la

(1) *Herzog Ernst*, ed. da CARLO BARTSCH, Vienna, 1869, pp. cx-cxviii; GRIMM, *Deutsche Sagen*, N. 526 e 529, vol. II, p. 216, 226; SIMROCK, *Die deutschen Volksbücher*, Francoforte, 1845, v. I, p. 1-40.

moglie dà al marito un anello intero; e però l'affermazione del Bartsch che il canto di Moeringer sia la fonte di quello di Enrico, non mi pare che abbia troppo buon fondamento.

Ma alla novella del Boccaccio ci approssimiamo assai più con una versione danese del canto di Enrico; versione la cui età mi è sconosciuta. In essa si narra che, andando in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, Enrico cadde in mano del soldano di Babilonia, appunto come avvenne a messer Torello (1).

Più ancora si accosta alla novella, in alcuni particolari, il racconto che di un' avventura di Carlo Magno si fa nel *Weltbuch* di Enenkel (2). Anche alla moglie dell'imperatore un anello deve servir di mezzo di riconoscimento. Carlo, durante il suo soggiorno in Ungheria, è informato da un angelo che la imperatrice sta per rimaritarsi; compie miracolosamente in tre giorni il viaggio che d'ordinario ne durava 115 (?) e giunge in tempo utile ad Aquisgrana. A quello stesso modo che nella novella, si narra anche qui come Carlo fosse posato nella Chiesa, e si dice della paura del sagrestano, della incredulità dei monaci al primo annunzio e della loro fuga precipitosa. Nel romanzo cavalleresco *La Spagna*, di Sostegno di Zanobi, Carlo Magno vien portato da un demonio, in una notte, dalla Spagna sino a Parigi. Giunto dinanzi al suo palazzo l'imperatore si segna, di che il demonio adombra e lo butta giù. Del resto il racconto del ritorno di Carlo in questo romanzo somiglia assai a quello del ritorno di Ulisse in Itaca.

L'*Histoire littéraire de la France* (v. XVIII, p. 704) reca l'estratto di un poema faceto sul viaggio di Carlo Magno in Oriente. In esso si narra assai minutamente l'andata e il soggiorno dell'imperatore in Costantinopoli, ma del ritorno si dice molto in breve. Mi pare non inverosimile che in un'altra redazione di

(1) GRUNDTWIG, *Danemarks gamle volkeviser*, II, 623, cit. dal Bartsch, p. cxxiv.

(2) HAGEN, *Gesammtabenteuer*, Stoccarda e Tubinga, 1850, v. II, p. 619; GRIMM, *Deutsche Sagen*, N. 444, v. II, p. 96.

questo poema avesse luogo anche il ritorno miracoloso, giacché la parte che vi fa l'imperatrice, lascia supporre che ella si giovasse della lunga assenza di Carlo per riprender marito. Gli è vero che in tutte le versioni finora pubblicate di questo poema (1), non si fa cenno d'un viaggio miracoloso dell'imperatore; ma, secondo osserva Gaston Paris (*Romania*, IX, p. 8) ci fu probabilmente un poema più antico, in cui si narrava bensì il viaggio a Gerusalemme, ma non il soggiorno a Costantinopoli, ed in esso credo che potesse anche trovarsi il ritorno miracoloso. A questo sembra accennare un passo del *Pélerinage*. Dopo un soggiorno di quattro mesi in Gerusalemme Carlo dice al Patriarca:

Vostre congiet bels sire se vos plaist me donez:
 En France à mon reialme m'en estuet retorner;
 Pose at que jo n'i fui, si ai molt demoret,
 Et ne set mis barnages quel part jo sui tornez.

S'intende che, nelle versioni del poema nelle quali Carlo si faceva seguire dai suoi dodici pari, il ritorno miracoloso per l'aria non poteva più aver luogo, giacché il trasporto di tanta gente sarebbe stato, anche per un demone, impresa assai malagevole.

L'eroe germanico Hildebrand ritorna a casa a quello stesso modo che Ulisse, l'eroe ellenico; fatto straniero, egli è riconosciuto dal figlio, ma non dalla moglie. Anche dopo che il figlio le ha detto chi sia lo straniero, donna Ute dubita, e solo si lascia persuadere dall'anello che Hildebrand, come messer Torello, getta nella coppa. Nella *Völsungasaga* (2) anche Sigurd incaperucciato visita Brunilde molestata dagli amanti importuni, ma non si fa conoscere.

Sul racconto di Cesario di Heisterbach si fonda l'episodio di

(1) *Charlemagne an anglo-norman poem*, ed. da FR. MICHEL, Londra e Parigi, 1836; *Karls des Grossen Reise nach Jerusalem* ed. dal KOSCHWITZ, Heilbronn, 1880; GASTON PARIS nella *Romania*, anno 1880, v. IX, p. 1-50.

(2) Dr. J. G. v. HAHN, *Sagwissenschaftliche Studien*, Jena, 1876, p. 421.

Wernhard von Strätlingen nella cronaca di Einig (1), dove si ha peraltro anche la prigionia in terra straniera. Un giorno d'inverno un diavolo in forma umana si presenta tutto intirizzito in casa di Wernhard, il quale, mosso a pietà, gli fa dono di un mantello. Qui abbiamo un diavolo onesto, e non un diavolo ladro, come quello di Cesario. Dopo qualche tempo Wernhard va in pellegrinaggio ed è trattenuto prigioniero sul monte Gargano; ma il diavolo col mantello in dosso viene a trovarlo, e gli dice come sia mandato dal santo arcangelo Michele per riportarlo a casa, dove la moglie vuole la notte seguente rimaritarsi. Wernhard, a cavallo del diavolo, giunge in tempo per sturbare le nozze e farsi riconoscere mediante l'anello.

Il cavaliere Henzko di Breslavia, liberato dalla schiavitù e portato a casa da un gallo, impedisce le seconde nozze di sua moglie, che lo aveva creduto morto. Il ritorno miracoloso del marito creduto morto si trova anche in alcuni canti popolari neoellenici (2).

Nella vecchia ballata scozzese *Childe Horn*, e nella moderna di *Hynde Horn*, manca il viaggio miracoloso. Il cavaliere ritorna in patria su di un battello a vele, che nulla ha in sé di soprannaturale, si presenta in abito di mendicante al banchetto, si fa conoscere in grazia dell'anello e impedisce le nuove nozze di sua moglie.

The bridegroom thought he had her wed,
But young Hynde Horn took her to bed (3).

L'anello come mezzo di riconoscimento si trova anche nella novella popolare norvegiana, *Il castello di Soria Moria* (4).

(1) Dr. O. HENNE- AM RHYN, *Die deutsche Volkssage*, Lipsia, 1874, N. 567, p. 278.

(2) PASSOW, *Popularia carmina Graeciae recentioris*, N. 439, 441, 449, cit. dal LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 167, 168, 185, 186.

(3) *The legendary ballads of England and Scotland compiled and edited by JOHN S. ROBERTS*, Londra, p. 113.

(4) *Norwegische Volksmärchen*, raccolte da P. ASBJÖRNSEN e J. MOE, traduzione tedesca, Berlino, 1847, v. I, p. 185.

repr.: M. Landau, "La novella di messer Torello," *GSLI* 2 (1883): 59-78.

Nel canto spagnuolo (*romance*) del *Conde Dirlos* si racconta in modo assai prolisso come questo conte, per obbedire agli ordini di Carlo Magno, passi il mare e mova guerra ai Mori. Si separa a malincuore dalla giovine sposa, alla quale lascia tutti i suoi beni, concedendole anche di rimaritarsi qualora, scorsi sette anni, egli non torni. La sua assenza dura sedici anni, e durante questo lungo tempo, non solo egli non dà nessuna nuova di sé, ma proibisce ancora al suo seguito e a tutto l'esercito di mandare lettere o messaggi in Francia. Sua dunque è la colpa se è creduto morto e se rischia di perdere la donna sua. Questa ricusa lungo tempo di rimaritarsi, e solo costretta da Carlo e da Orlando consente a stringersi in matrimonio col Conte Celinos, non senza tuttavia mettervi *tante condizioni che sarebbe lungo a contare*. Frattanto il Conte Dirlos vede in sogno sua moglie in braccio ad altr'uomo e si affretta a tornare con tutto l'esercito. In questo ritorno nulla è di soprannaturale. Egli giunge in tempo per impedire la consumazione del matrimonio, ed è con molta festa accolto dalla moglie; ma a buon diritto l'imperatore gli rimprovera il lungo e strano silenzio, cagione unica di tutto l'imbroglio.

Mas la culpa, Conde, es vuestra
y a vos os la debeis dar;
.....
dejastes mujer hermosa
moza y de poca edad;
si de vista no la visitastes
de cartas la debiades visitar.

Anche Orlando, il protettore del giovane Celinos, si manifesta nemico a Dirlos e la guerra civile sta per accendersi. Ma finalmente l'imperatore e le donne ristabiliscono la pace, e Dirlos rientra in possesso di sua moglie e de' suoi beni (1).

(1) *Romance del conde Dirlos* nella *Primavera y flor de romances publicada* por D. FERNANDO WOLF y D. CONRADO HOFMANN, Berlino, 1856, v. II, p. 129-70.

Questo canto è, senza dubbio, posteriore al Decamerone, e lo stesso può dirsi della *Complainte du Sire de Crequy*, pubblicata dal D'Arnaud nelle *Nouvelles historiques*, e poi dal Gratet-Duplessis nel 1836 a Douai. Il manoscritto n'è assai moderno, e si dubita anche se appartenga al medio evo. La *Complainte*, nella quale si racconta il ritorno miracoloso del marito in una notte, e il riconoscimento per mezzo dell'anello, si dice fondata sul seguente fatto storico. Raoul de Crequy accompagnò nella crociata il re Luigi VII e fu fatto prigioniero dai Saracini. Passati dieci anni la moglie, credendolo morto, era in procinto di rimaritarsi quando egli fece inopinatamente ritorno (1).

Abbiamo avvertito come in molti casi il dio, o l'eroe che ritorna si cangi in un semplice mortale, mentre è un demonio colui che lo aiuta a tornare; ma in molti racconti è un uomo anche questi, oppure è l'anima di un uomo morto. Nella fiaba tedesca *Il guiderdone del morto* (2), il figlio di un mercante ricompera il corpo morto d'uno schiavo nero (per seppellirlo) e la figlia di un re, la quale diventa sua moglie. Nel suo viaggio alla terra del re, padre della moglie, il figlio del mercante è due volte per annegarsi, e due volte l'anima dello schiavo lo salva dalla morte, e in maniera miracolosa lo porta a sua moglie, cui si voleva costringere a nuove nozze. Il Simrock (3) dà conto di alcune altre fiabe tedesche nelle quali si trova anche l'anello di riconoscimento. Nel poema *Il buon Gerardo*, composto da Rodolfo di Ems nel secolo decimoterzo (4), uno sposo, il quale fu lungamente separato dalla sua fidanzata, torna per impedire le nuove nozze di lei. Anche qui si hanno schiavi ricomperati, ma la connessione degli avvenimenti è affatto diversa da quella degli altri racconti, e tutto è, per così dire, messo sossopra. Il buon

(1) DINAUX, *Trouvères du nord de la France*, III, 161.

(2) *Des Todten Dank* ap. I. W. WOLF, *Deutsche Hausmärchen*.

(3) SIMROCK, *Der gute Gerhard*, p. 51 sg., 243 sg. Vedi anche R. KOEHLER, nel periodico *Orient und Occident*, v. II, p. 322, nella *Germania* del PFEIFFER, v. III, p. 199-209; TH. BENFEY, *Pantschatantra*, v. I, p. 219.

(4) *Der gute Gerhard*, herausgegeben von MORITZ HAUPT, Lipsia, 1840.

Gerardo ricompera la figlia del re di Norvegia, fidanzata al giovane re Guglielmo d'Inghilterra, e insieme con lei redime dalle mani degl'infedeli tutto il seguito di dame e di cavalieri: dà a questi la libertà e la fidanzata conduce a Colonia, in casa sua, dove, poiché si crede morto Guglielmo, egli la persuade a sposare il suo proprio figliuolo. Mentre si preparano le feste nuziali, giunge dopo mille stenti in Colonia Guglielmo, il quale, ridotto in assai povero arnese, si fa riconoscere dalla sposa a mezzo dell'anello. Lo stesso Gerardo prega il figlio di ceder questa a chi aveva un diritto anteriore al suo, e il figlio, tuttoché mal volentieri, acconsente. In questo racconto il redentore dei prigionieri, invece di essere rimeritato dell'opera sua, è condotto dalla sua stessa bontà a far nuovi sacrifici, mentre il giovane re, senz'alcun merito, ricupera la sposa. Il viaggio miracoloso vi manca affatto.

Rassomiglia molto al poema di Gerardo una leggenda giudaica, che si trova fra i così detti racconti di Rabbi Nissim, reputati dall'editore loro molto antichi. In questa il fidanzato, invece dell'anello, porta con sé il contratto sponsalizio, il quale serve a farlo riconoscere (1).

Se noi cerchiamo nell'Oriente le fonti di questi racconti ne troviamo parecchie. Nel Mahabhârata si narra come il re Nala, valentissimo guidator di cavalli, compia in un giorno un viaggio di più centinaia di miglia per impedire le nuove nozze di sua moglie. Ma qui la moglie stessa, la fedele Damajanti, richiama il marito lontano. Nei *Mille ed un giorno* (2) Abul Fauaris monta addosso ad un demonio per fare in tre ore un viaggio di ottantatre anni. Il demonio a un certo punto lo getta giù; ma il profeta Keder gli provvede poi un buon genio, che lo porta a Basra, dove trova sua moglie già rimaritata ad

(1) *Bet ha-Midrash*, collezione di antichi midrascim, ed. dal Dr. ADOLFO JELLINEK, v. V, p. xxxvii e 136-8, Vienna, 1873.

(2) LOISELEUR DESLONGCHAMPS, *Essai historique* (introduzione alle *Mille e una notte*), Parigi, 1838, p. xviii e 229-38.

un altr'uomo, il quale solo dopo molto litigare gliela rende. Nel racconto della *Fonte che cambia il sesso*, nei *Sette Visiri*, il figlio del re dei Genî rimanda nel mondo degli uomini un principe suo amico, facendolo trasportare da uno schiavo, il quale compie in una notte il viaggio che, col più veloce cavallo avrebbe durato dieci anni. Lo schiavo raccomanda al principe di bendarsi gli occhi per non essere preso da vertigine mentre lo trae a volo per l'aria, e il principe, quando, fatto giorno, si scioglie la benda, si trova sul tetto del palazzo del suo futuro suocero. Questi si meraviglia vedendolo giungere in così strano modo, ma ciò nondimeno le nozze si celebrano, a dispetto del rivale, che aveva macchinato l'allontanamento del principe per impadronirsi in sua assenza della fidanzata. Il figlio del re dei Genî fa qui la parte del Saladino, lo schiavo quella del negromante nella novella del *Decamerone*. Anche Somadeva racconta (l. III, c. 18) di un bramano che cavalcando con miracolosa velocità sul dorso di un demONIO, giunge presso la moglie, da cui si fa riconoscere gettando un anello nell'acqua che a lei deve servire. Qui non si tratta di seconde nozze.

Gualtiero Mapes (*Nugae curialium*, dist. IV, c. 16) racconta di una donna *infedele* che *non vuole* riconoscere il marito ritornato. Ad istigazione del suo amante Sceva, e con l'aiuto dei servi e vicini, tutti corrotti per denari, si vieta l'ingresso al marito Olla che ritorna dopo lunga assenza. Tutti gridano che Olla è già in casa e che il nuovo venuto dev' essere matto o ubbriaco. La situazione somiglia molto a quella che si ha nell'*Amphitruo* di Plauto, ma con questa differenza, che nella commedia Alcmena stessa è ingannata, mentre nel racconto del Mapes la donna s'è intesa con l'amante. Il dialogo fra Olla e il suo portinaio ricorda quello fra Mercurio e Sosia; ma nel racconto, invece del dio, è il servitore stesso quegli che tradisce il padrone, il quale perde la moglie e l'aver. È forse il racconto del Mapes una satira volta contro le donne fedelissime dei racconti precedenti, o voleva egli imitare il poeta romano? Un caso che ha qualche somiglianza con questo, ma dove l'esito è al tutto diverso, si trova nelle *Declamazioni* di

Quintiliano. Si sparge la voce della morte di un marito; la moglie entra in possesso de' suoi beni e contrae nuovo matrimonio con un giovane. Il marito, creduto morto, giunge nella notte e li uccide entrambi (1).

A tutte queste narrazioni forma un commovente contrasto il bellissimo poema del Tennyson, *Enoc Arden*. Il marito, che appunto ha questo nome, tornando dopo lunga assenza, trova la moglie contenta e felice in possesso di un altro; egli se ne va senza farsi conoscere e muore.

Un solo caso è a mia cognizione di promessa sposa che, passato il mare, giunge dopo lunga separazione, appunto quando lo sposo sta per prendere altra moglie. Esso si trova nella ballata inglese di *Lord Beichan*, il quale fu liberato di prigione da una principessa mora. La sposa inglese è costretta di cedere alla liberatrice, che porta il nome poco moresco di Susie Pye. Da questo matrimonio nasce poi il celebre Tommaso Beket (2). Secondo la vita latina che di lui scrisse un contemporaneo, questo arcivescovo di Canterbury era figlio di un borghese di Londra, che fu fatto prigioniero dagli infedeli. La figlia del re infedele si innamorò di lui, ma non riuscì ad ottenerne nemmeno una promessa di matrimonio; tuttavia lo seguì a Londra, quand'egli fuggì, e quivi si maritarono col consenso di sei vescovi. Il pio scrittore della vita non fa cenno di un'altra sposa, ma ci racconta che l'Inglese e la principessa saracina « prima nocte mutuae in unum concordiae sanctum Thomam genuerunt (3) ».

I viaggi miracolosi di cui abbiamo parlato fin qui avevano lo scopo d'impedire la bigamia; ma nelle leggende cristiane, giudaiche e buddistiche troviamo farsi tali viaggi anche con altri scopi.

(1) M. FABII QUINCTILIANI *ut ferunt Declamationes.....* ed. PETRUS BURMANN, Lugd. Batav., 1720, *Decl.* 347, p. 730.

(2) ROBERTS, *Legendary ballads*, p. 242.

(3) A. THIERRY, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, Parigi, 1859, v. II, *Pièces justificatives*, p. 438, 440.

Nel commento leggendario giudaico al Genesi, detto *Midrasch Rabbath* (1), scritto secondo lo Zunz nel sesto secolo, e nel talmud di Gerusalemme, si racconta da Rabbi Samuele, figlio di Nacman, la seguente storiella. L'imperatore Diocleziano da giovane aveva fatto il porcaio nei contorni di Tiberiade, ed era stato spesso maltrattato dagli studenti di quella celebre università giudaica. Salito sul trono imperiale, non dimenticò ciò che aveva patito quando guardava i porci e cercò un pretesto per vendicarsene. Mandò dunque un editto ai professori di Tiberiade, col quale ingiungeva loro di presentarsi la domenica allo spuntar del giorno, al suo tribunale imperiale, che si trovava allora a Panais, e ordinò al messo di non consegnare l'editto ai professori che la sera del venerdì. Egli sapeva benissimo che essi non si sarebbero posti in viaggio in giorno di sabato, e non avrebbero potuto obbedire al suo comando. Al ricevere l'editto i professori si smarrirono, ma riposero ogni loro speranza nell'aiuto divino. Ed ecco presentarsi loro un demonio tutto allegro, che promette di portarli a Panais senza che essi abbiano a fare ciò che in giorno di sabato non è lecito di fare. Infatti la sera del sabato il demonio si levò in groppa tutto il collegio dei professori e lo portò per l'aria sino a Panais, dove arrivarono la mattina della domenica. Diocleziano, indispettito del disegno fallitogli, fece chiudere le porte della città, ma il demonio passò con un salto sopra le mura, e depose i professori sani e salvi davanti al tribunale. Se Panais è, come si dice, tutt'uno con Caesarea Philippi, questo viaggio non avrebbe nulla di straordinario, perché da Tiberiade sino a Cesarea si può andare in una notte col *corriere ordinario*. Rimarrebbe sempre il salto delle mura!

Una leggenda giudaica più moderna, racconta di un giovane mercante, il quale, venuto a Costantinopoli, intese che il sultano non permetteva si seppellisse il banchiere di corte, morto da qualche tempo, finché non fossero stati pagati i suoi debiti. Il

(1) Amsterdam, 1719, f. 551.

giovane li pagò e lo fece seppellire onorevolmente. Gran tempo dopo avvenne che il giovane mercante fece naufragio e fu gettato dal mare sopra la spiaggia di un'isola deserta. Mentr'egli, aspettando di morirvi di fame, si lamentava, sopraggiunse un'aquila gigantesca che lo afferrò e lo portò in pochi minuti a Gerusalemme. La notte seguente gli apparve in sogno l'anima del banchiere che gli disse essere stata lei l'aquila che lo aveva salvato (1). Questa leggenda ha molta somiglianza con la ricordata fiaba tedesca *Il guiderdone del morto*, ma vi mancano la principessa e le nozze.

La leggenda dei professori di Tiberiade ha delle attinenze con alcune leggende cristiane.

Racconta Jacopo da Varaggio (*Legenda aurea*, c. 3) d'un uomo, il cui figliuolo fu rubato dai Saracini e divenne schiavo del re. Quell'uomo era molto divoto di san Niccolò. Un giorno, ricorrendo appunto la festa del santo, il fanciullo stava davanti al re colla coppa di vino nelle mani, e pensando alle feste che in quel giorno si sollevano fare in casa sua e alla tristezza de' suoi genitori, privi di lui, non poteva frenare le lacrime. Perché piangi? gli chiese il re: e, non rispondendo il fanciullo, lo costrinse a palesargli la cagione del suo pianto. Saputala, disse ridendo: Faccia pure il tuo Niccolò quanto è in poter suo, tu rimarrai qui. Non aveva ancora il re finito di parlare, quando un vento furioso, che fece tremare tutta la reggia, rapì il fanciullo e, riportandolo in un istante nella sua città natale, lo depose davanti alla chiesa.

Cesario di Heisterbach racconta quanto segue (Dist. X, e. 2): Un uomo devotissimo, chiamato Winandus, di Elzelo nella diocesi di Liegi, aveva fatto in compagnia di alcuni suoi concittadini il pellegrinaggio di Terra Santa. Costoro il giorno di Pasqua si misero in viaggio per far ritorno in patria, ma il pio Winando non volle tralasciare in tal giorno il servizio divino e rimase in

(1) M. REISCHER, *Sciare Jerusclaim* (Le porte di Gerusalemme), Varsavia, 1879, porta X, p. 48.

Gerusalemme. La mattina seguente si mise tutto solo in via, ma uscito appena dalla città s'incontrò in un vecchio d'aspetto venerabile, seduto sopra un cavallo. Saputo perché viaggiasse senza compagnia, il vecchio lo invitò a salire con lui sul cavallo, dicendogli: Bentosto avremo raggiunto i tuoi concittadini; e lo portò in un giorno da Gerusalemme a Elzelo.

Sembra che questo racconto sia fondato sopra una tradizione locale di Terra Santa, perché lo troviamo anche fra i Giudei di Palestina, ma in forma molto più bella. Raccontano di un rabbi, che viaggiando con una carovana nel deserto non volle, cavalcando, profanare il sabbato. La sera del venerdì smontò dal suo mulo e rimase solo nel deserto mentre gli altri proseguivano il viaggio. Aveva appena finito di recitare le sue orazioni quand'ecco pararglisi dinanzi un terribile leone. Spaurì il rabbi, ma poi notando la mansuetudine della belva riprese animo e passò con essa tutto il sabbato. Giunta la sera del sabbato il leone lo invitò con molta affabilità a salirgli in groppa, ciò che il rabbi fece senz'alcuna paura. Eccoli entrambi a galoppar pel deserto. Si udiva tuttavia intorno l'ulular delle fiere, ma nessuna ardiva appressarsi. Così la mattina seguente il rabbi ebbe raggiunta la carovana: allora il leone si accoccolò per farlo scendere più comodamente, ruggì di allegrezza, spazzò con la coda la sabbia e se ne andò senza aspettare che quegli lo ringraziasse (1).

Un manoscritto inglese dei tempi di Edoardo IV, racconta che il cavaliere Ugo di Hatton, dopo essere stato sette anni prigioniero dei Saracini, fu portato da San Leonardo in una notte dalla Palestina in Inghilterra per fondarvi la badia di Wraxhall. La moglie non lo avvisava e il cavaliere si fece riconoscere per mezzo dell'anello. Di seconde nozze non si fa menzione (2). San Leonardo fu sempre tenuto protettore dei prigionieri e delle donne partorienti; s'invocava il suo aiuto dai cattivi e si ap-

(1) REISCHER, *Op. cit.*, porta X, p. 50.

(2) DUGDALE, *Baronage of England*, Londra, 1675, secondo il LIEBRECHT nel *Jahrb. f. rom. u. engl. Lit.*, v. IV, p. 110.

pendevano i ceppi dei liberati nelle sue cappelle. Ma il professore Sepp dimostra che sotto quel santo cristiano si nasconde un dio germanico (1). Il nome poi del cavaliere Hatton ci ricorda quell' Hadding che Odino trasportò nel proprio mantello per l'aria, secondo riferisce Sassone Grammatico. Hadding, guardando per un foro del mantello, vide con istupore come il cavallo del dio passasse sopra le onde e le nuvole (2).

Il monaco Anselmo racconta nella sua visione che un diavolo, obbediente al comando di Cristo, lo riportò dall'inferno al convento. Vennero gli altri diavoli

E volser contra lui tutti i roncigli;

ma quello gridò:

Si vos hunc solum laedere
Malo vultis conamine,
Quid facietis miseri
Dum Christus huc redierit?
Ne tangatis prohibeo
Nec laedatis vobis veto.
Sinitote hunc pergere
Quo jussum est a principe,
Qui nos terret sua cruce,
Cujus virtus terribilis
Est nobis formidabilis,
Quam sufferre non possumus,
Nec nominare volumus (3).

Non toccò sorte così felice a un monaco buddista, il quale, cacciato dal suo convento, vi fu riportato per l'aria da un demone. Questi si era fatto invisibile e perciò tutti credevano il

(1) Nella *Allgemeine Zeitung*, Augusta, 20 marzo 1882. Vedi anche *Dictionnaire hagiographique par M. l'abbé PÉTIN*, Parigi, 1848, art. *Léonard*.

(2) SIMROCK, *Handb. d. deutsch. Mythol.*, § 66^c, p. 176.

(3) EDELESTAND DU MERIL, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*, Parigi, 1843, p. 209.

monaco volante essere un santo, un secondo Budda. I compagni lo accolsero con sommo onore e lo colmarono di doni preziosi, e secondo i patti egli doveva far parte al demonio di ogni suo guadagno. Ma questi era un demonio malfattore, che il re dei demonii aveva cacciato dalla sua corte. Viaggiando un giorno per l'aria col suo monaco addosso, egli si imbatté negli altri demonii già suoi compagni, e fu tanta la paura che n'ebbe che lasciò cadere il suo cavaliere, il quale capitombolò e perdé la vita (1).

Secondo un racconto tradizionale della Svizzera un giovane precipitò da un cavallo diabolico che lo portava per l'aria, perché si segnò. La croce e le parole sante fanno ombrare i diavoli, come abbiamo già osservato nel racconto di Carlo Magno, nella *Spagna*.

Ben sapeva questo il celebre traduttore di Aristotele, Michele Scotto, che dal Boccaccio è detto *gran maestro in nigromanzia* (*Decam.*, VIII, n. 9), e perciò era molto cauto. Il re di Scozia lo aveva mandato ambasciatore straordinario al Re di Francia, che era San Luigi, per domandargli il risarcimento dei guasti fatti da alcuni corsali francesi sulle coste della Scozia. Egli, invece di tor con sé una grande comitiva di cavalieri e di paggi, come usavano fare gli altri ambasciatori, scongiurò un diavolo, gli fece prender forma di cavallo e gl'ingiunse di portarlo in Francia. Volando sopra il mare, lo scaltro demonio chiese al suo cavaliere che cosa fossero solite di dire le vecchierelle scozzesi la sera prima d'andare a letto. Un uomo meno esperto avrebbe forse risposto: Dicono il Paternostro, o l'Ave Maria, ed allora il diavolo l'avrebbe buttato nel mare; ma Michele irato rispose: Diavolo pensa ai fatti tuoi e vola. Giunse finalmente a Parigi ed espose la sua ambasciata, ma il santo re non voleva saperne di risarcimento. Allora Michele ordinò al suo cavallo-diavolo, che

(1) *Avadânas, contes et apologues indiens, traduits par* STANISLAS JULIEN, Parigi, 1859, v. I, p. 122; dal libro cinese *Tschung-King-siouentsi-pi-yu-King*.

aveva legato al cancello del palazzo reale, di battere colle zampe la terra; alla prima zampata tremarono tutti i campanili di Parigi, alla seconda rovinò una torre del palazzo. Il buon re non aspettò la terza, ma accordò tutto quanto l'ambasciatore gli domandava (1). In luogo del dio o del diavolo che per voler divino fa compiere al favorito del cielo il viaggio miracoloso, abbiamo qui un negromante che costringe il diavolo a servirlo, e così ci avviciniamo al negromante del Saladino, che opera in favore di messer Torello. Al par di costui, tre giovani di Rappersvil sono portati, nel sonno, da una vecchia maga in patria, compiendo in una notte un viaggio di più mesi (2); e il cantore Enrico di Oferdingen è, mentre dorme, portato dal negromante Klingsor dalla Transilvania in Eisenach in Turingia, affinché vi si trovi pel termine prefisso (3).

Il viaggiatore arabo Ibn-Batutah, contemporaneo del Boccaccio, racconta che durante il suo soggiorno alla Mecca fece conoscenza con Hassan il matto, e narra la causa della sua pazzia. Hassan disse una volta a un santo fachiro come bramasse ardentemente di vedere sua madre, che dimorava a Marocco. Il fachiro gli comandò di chiudere gli occhi e di afferrare il suo mantello; poi lo portò in una notte a Marocco, e, scorse due settimane lo riportò nella stessa maniera alla Mecca, vietandogli di farne parola con nessuno. Hassan non seppe obbedire, e per punirlo il fachiro lo privò del senno e lo rese muto (4).

Nel libro popolare tedesco *Il cavaliere Thedel Unverfahrt di Walmoden* (Simrock, *Deutsche Volksbücher*, IX, p. 397) il diavolo dà a questo cavaliere un cavallo nero, che lo porta in una

(1) WALTER SCOTT, annotazione al canto II del *Lay of the last Minstrel*. PHILALETES, commento alla Divina Commedia, *Inferno*, XX, 116.

(2) HENNE-AM RHYN, *Op. cit.*, N° 825 e 604, pp. 402, 295.

(3) GRIMM, *Deutsche Sagen*, v. II, p. 300.

(4) *Voyages d'Ibn Batoutah, texte arabe accompagné d'une traduction par C. DEFREMERY et le Dr. B. R. SANGUINETTI*, Parigi, 1853-8, v. I, p. 371. Il Batutah era a Damasco nell'anno 1348, durante la pestilenza, che descrisse, ma troppo ci corre dalla sua descrizione a quella del Boccaccio.

notte da Gerusalemme a Brunswich ingiungendogli di non palesare a nessuno da chi lo avesse avuto. Ma il cavaliere si lascia carpire il secreto e muore tre giorni dopo.

Esistono ancora altri racconti di viaggi miracolosi fatti con l'aiuto divino o diabolico, ed inoltre vi sono molte novelline, fiabe e racconti popolari dove si parla di mantelli, letti, cappelli, cavalli, o altri oggetti che hanno la virtù di far andare per l'aria chi li possiede. In questi racconti la virtù sta nei detti oggetti, di cui può servirsi chiunque se ne impadronisca, anche se indegno di tal miracolo, e a quale scopo gli piaccia; essi non hanno dunque parentela con la novella del Boccaccio. Il quale, come appare dal sin qui detto, non si servì per comporla di una fonte sola, ma attinse a parecchie, prendendo qua un tratto, là un episodio e facendone una delle sue creazioni più belle (1).

MARCO LANDAU.

(1) Intorno a questa novella e alle sue fonti si trova un bellissimo articolo di P. RAJNA nella *Romania*, 1877.